

“Eterna è la sua misericordia!” (Sal 136)

– un ritornello che attraversa la Bibbia

Don Roberto Vignolo – Seminario Vescovile di Lodi e FTIS (Mi)

Laboratorio per la formazione degli evangelizzatori degli adulti – Lodi, 14.11.15

1. Misericordia (in-)attuale? In bilico tra sfortune e fortune

1.1. Inappetibile a molti antichi, in quanto *pathos* che minaccia la *apatheia* del saggio.

1.2. Disprezzabile per molti moderni – addirittura responsabile essa stessa della morte di Dio, virtù «indiscreta», *buonismo* che insidia la libertà e la vita.

«Dio è morto: la sua compassione per gli uomini fu la sua morte. State dunque in guardia contro la pietà, una grossa nuvola essa addensa sugli uomini!». «Doveva morire quel curioso, quell'importuno, quel troppo pietoso...». «Umiliante» è l'amore al nemico. Piuttosto, «l'opera vostra, la vostra volontà – ecco il “vostro prossimo”» (F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra* [1885]).

1.3. Difficilmente recepibile nel tempo delle «passioni tristi» da parte del narcisismo ossessivamente autoreferenziale, fissato sulla «autorealizzazione», centrato su soddisfazioni, picchi emozionali, e godimenti apicali ed istantanei. Agli attimi frammentati, la misericordia predilige tempi lunghi e articolati – «*mettiti nei miei panni...*» –, vive più di desiderio, che di godimenti.

«Gli uomini e le donne del nostro tempo corrono il grande rischio di vivere una *tristezza individualistica*, isolata anche in mezzo a una grande quantità di beni di consumo, dai quali comunque tanti restano esclusi» (Papa Francesco, *Messaggio al Meeting di Rimini*, 23.8.2014).

1.4. Screditata dalla teologia di scuola, perché contraria alla pregiudiziale metafisica sulla “impassibilità di Dio”.

1.5. Suo recupero nel sociale, nella cultura, nella chiesa

1.5.1. Nel sociale/ecclesiale – soprattutto nel fenomeno del volontariato di solidarietà

– una delle tante testimonianze di tanta «santità ordinaria» del popolo di Dio (E. Bianchi) – e non solo – il volontariato, il servizio ai poveri, la *Caritas* nazionale. La Chiesa in Italia, a livello di base, non è certo troppo pigra quanto alla carità. Per non parlare di figure eminenti quali *Madre Teresa di Calcutta* – *i sette monaci martiri di Tibhirine* († 21.05.1996) – martiri in ogni caso (quale che sia la vera versione dei fatti – se effettivamente uccisi dalla *GLA*, piuttosto che per sbaglio dall'esercito). Penso anche a “*Padre Lardo*”, *alias Padre Werenfried* († 2003) prodigatosi nell'aiuto alla chiesa del silenzio d'oltrecortina e ai profughi vietnamiti, *all'Abbé Pierre* († 2007), protagonista nel 1954 di una insurrezione della bontà a ridosso di un inverno micidiale per i senzatetto.

1.5.2. Nel culturale – soprattutto attraverso la rivalutazione delle emozioni, della passività del soggetto, dell'empatia, dell'ascolto dell'altro.

Oggi psicologia e filosofia rivalutano l'emozione, intesa – piuttosto che quale disturbo all'azione – come ineliminabile «*preparazione all'azione*», da elaborarsi *in direzione del rispetto e dell'ammirazione* (N. G. FRIJDA, *Emozioni*, Il Mulino Bologna 1988; M. LACROIX, *Il culto dell'emozione*, Vita e Pensiero, Milano 2002; M. NUSSBAUM, *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino Bologna 2004).

In particolare, sull'empatia i consistenti M. Scheler, E. Stein, E. Hillesum, S. Weil, più recentemente Jeremy Rifkin, M. Nussbaum, e in Italia R. De Monticelli, L. Boella, M. Scavi. Più esposto verso il versante teologico, l'ontologia dei legami – “l'ordine degli affetti” – di P.-A. Sequeri.

«L'empatia non si traduce nel provare lo stesso dolore, la stessa gioia [...], non consiste nel "sapere" cosa sente l'altro [...] non vuol dire gioire, soffrire insieme all'altra, all'altro, e nemmeno avere un'esatta nozione delle ragioni e delle cause del sentire altrui. Empatia vuol dire allargare la propria esperienza, renderla capace di accogliere il dolore, la gioia altrui, mantenendo la distinzione tra me e l'altro, l'altra. Empatia è “rendersi conto” [...] (L. Boella, *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006, p. 24)». Il che, più precisamente, riguarda non solo il sentire altrui, «ma anche ... ciò che si è trasformato nell'io che oltrepassa se stesso, che modifica il proprio orizzonte di esistenza, che potenzia se stesso pervenendo ad una rinnovata consapevolezza di sé, i suoi sentimenti, comportamenti e valori attraverso l'altro». In tal senso, l'empatia educa «a vedere e a interpretare i segni preparatori del bisogno di cambiamento e anche di assoluto nella vita quotidiana [...] come qualcosa che fa rinascere e trasforma [...] dentro la vecchia vita (ib. 74-75)». E ancora: «l'empatia insegna che tra gli esseri umani c'è una circolazione di senso per cui ciò [...] che non ci appartiene [...] diventa relazione, parola, ascolto (ib. 83)».

In ogni caso, l'empatia non è una panacea universale, che risolverebbe automaticamente tutti i problemi. Essa comunque chiede una saggezza di esercizio, una dimensione di ulteriore esercizio e traduzione pratica.

Più radicalmente: *il primo gradino – “il grado zero” – della misericordia*, la sua indispensabile e ineliminabile pre-comprensione, è la facoltà di saper ascoltare profondamente l'altro a partire dal proprio profondo (*hineinhorchen*), al punto che a/ per un verso si arriva a cambiare il proprio punto di vista, la propria agenda già programmata senza rinnegarla (cf il Buon Samaritano: Lc 10,25-28.29-37, nonché lo sguardo di Gesù su folle e individui: Lc 7,13;12;17,14;19,3-7.41; 22,61), ad uscire dalla propria cornice precostituita, entrando in una autentica solidarietà («*Ascolta/ come mi batte forte il tuo cuore!*»: W. SZYMBORSKA); e b/ per l'altro, a mantenere perfettamente inalterato il proprio sentimento buono della vita, a dispetto di qualunque contrarietà, evitando soprattutto la trappola del risentimento contro i propri nemici [cf l'esperienza di E. HILLESUM, *Diario 1941-1942*, Adelphi Milano 2013, Id., *Lettere 1941-1943*, Adelphi Milano 2013 ebrea olandese, morta ad Auschwitz (1943) indenne da ogni risentimento verso i propri persecutori nazisti]. In tal senso, l'empatia nasce da un'attenzione piena di rispetto, e mai disgiunta dalla più vera sapienza ultimamente teologica, dalla stessa preghiera (S. WEIL, *Quaderni. Volume quarto*, Adelphi Milano 1993, 503).

MARIANELLA SCLAVI, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori Milano 2003, in merito *all'arte di ascoltare* detta queste *sette regole* come sintetico *Leitmotiv* in fine di ogni capitolo, che possiamo rubricare come *buon apriori sapienziale di ogni autentica misericordia*:

- «1. Non avere fretta di arrivare alle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
2. *Quel che tu vedi dipende dal tuo punto di vista.*
Per riuscire a vedere il tuo punto di vista devi cambiare punto di vista.
3. *Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.*
4. *Le emozioni sono strumenti conoscitivi fondamentali, soltanto se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su che cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.*
5. *Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili.*
I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.
6. *Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione.*
Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.
7. *Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé».*

1.5.3. Nella chiesa la riscoperta della misericordia passa attraverso molte vie, tra cui maestra è la testimonianza dei santi.

La mia generazione ha conosciuto due forti punti di riferimento nella formazione spirituale in Teresa del Bambin Gesù e in Charles de Foucauld – classico di René Voillaume (1905-2003), *Come loro* (titolo originale: *Au coeur des masses*). Una delle vie più recentemente dischiuse è la riscoperta della *spiritualità cristiana d'oriente*, in particolare per riferimento a **Isacco di Ninive** (monaco e vescovo nestoriano del VII sec.),¹ e **Silvano, monaco del Monte Athos** (russo europeo 1866-1938, canonizzato dalla Chiesa Ortodossa nel 1987)².

Isacco è il cantore dell'umiltà di Dio – «l'umiltà è il manto della divinità, che il Verbo ha rivestito facendosi uomo» (Tr. asc. XX) –, e dell'amore infinito di Dio: un amore che si estende a tutte le creature, anche le più spregevoli, come i serpenti, ed è presente perfino nella geenna. «Sarebbe fuori luogo pensare che i peccatori nella geenna siano privati dell'amore di Dio», scrive Isacco. «Ma la forza dell'amore ha un duplice effetto: tormenta i peccatori... e richiama a sé quelli che pagano il loro debito». A immagine di questo amore senza limiti, un cuore misericordioso, secondo il Ninivita, «è un cuore che arde per tutta la creazione, per gli uomini, gli uccelli, gli animali, i demoni e ogni creatura» (ISAAC

¹ ISACCO DI NINIVE, *L'ebbrezza della fede. Discorsi ascetici / I* (traduzione, introduzione e note a cura di M. Gallo e P. Bettiolo), Roma, Città Nuova, 1984. Id., *Un'umile speranza* (antologia a cura di Sabino Chialà), Bose, Qiqajon, 1999. Id., *Discorsi ascetici. Terza collezione* (a cura di Sabino Chialà, Bose, Qiqajon, 2004. Inoltre ILARION ALFEEV, *La forza dell'amore. L'universo spirituale di Isacco il Siro*, Bose, Qiqajon, 2003. S. CHIALÀ, *Dall'ascesi eremitica alla misericordia di Dio. Ricerche su Isacco di Ninive e la sua fortuna*, Firenze, Olschki, 2002.

² SOFRONIO DI GERUSALEMME, *Silvano del Monte Athos. La vita, la dottrina, gli scritti*, Gribaudi Torino 1978.

LE SYRIEN, *Œuvres spirituelles* (a cura di J. Touraille), discorso 84, Parigi, Desclée de Brouwer, 1981, 395). Circa la salvezza universale, quel che in Origene³ rischia di diventare una certezza rinchiusa entro un sistema metafisico, in Isacco diventa soprattutto un'esperienza spirituale di speranza viva e di intercessione orante nella comunione dei santi, dal momento che ci si salva in comunione (così O. CLÉMENT, *Sources. Les mystiques chrétiens des origines. Textes et commentaire*, Desclée Paris 1983, 321). «Non c'è nulla che avvicini il cuore a Dio quanto la compassione; e non c'è nulla che dia pace al pensiero quanto la povertà volontaria. Ama i poveri, e grazie a essi troverai misericordia».

Silvano del Monte Athos scandisce in tre tappe il processo della vita cristiana, in base al proprio personale vissuto spirituale, che fu intrecciato dall'alternanza di periodi terribili desolazioni – per cui arrivò a dire un giorno: «Dio è inesorabile, e non lo si può impietosire!» – ad esperienze visionarie e spirituali profonde: 1. il dono della grazia, 2. la sua perdita – momento non puramente negativo, dal momento che a suo dire Dio non lo si conosce veramente se non solo dopo averlo perso –, 3. il suo ritrovamento, che per lui passò attraverso un incontro con il Cristo risorto, in risposta al suo sconforto estremo. Di qui egli ha maturato la certezza della ricevibilità della misericordia divina quale oggetto di speranza inconfondibile e fruttuosa attraverso l'umiltà, non solo quella ascetica del praticante, ma quella propria di Cristo, e il dono dello Spirito. Di qui la straordinaria istruzione da lui ricevuta e trasmessa: «*Tieni la tua anima agli inferi, e non disperare mai dell'amore di Dio!*».

D'ora in poi Silvano concentra tutte le forze dell'anima ad acquisire l'umiltà di Cristo, e si effonde in incessanti preghiere per la salvezza degli uomini. «La mia anima conosce la misericordia del Signore per l'uomo peccatore... Tutti noi, peccatori, saremo salvati e neppure una sola anima andrà perduta, se si converte». E prega ardentemente e lungamente, ogni giorno, con le lacrime: «Ti prego, Signore misericordioso, fa' che tutti i popoli della terra ti conoscano attraverso il tuo santo Spirito». Ripieno dello Spirito di Cristo, ha per tutti un amore compassionevole. Egli vive la sofferenza degli uomini, del mondo intero, e la sua preghiera non ha fine. Testimone dell'amore di Dio per l'umanità, ne ha il cuore ferito: «Pregare per gli uomini significa versare il proprio sangue».

1.5.4. La riscoperta del Dio-Misericordia passa anche per la spiritualità del S. Cuore di Gesù.

Fiorita in contesto post-illuministico, e incrociata dalla spiritualità più accentuatamente mistica di **Santa Sr. Faustina Kowalska** († 1938). Fu canonizzata nel 2000 da **Giovanni Paolo II**, che di lì a due anni – conformemente alle rivelazioni private da lei ricevute relative alla volontà di Gesù di un culto della Divina Misericordia suggerita nella forma della recita della omonima *coroncina*, e da istituirsi nella domenica *in albis* – consacrò in questi termini questo speciale e forte giorno liturgico del tempo pasquale, nella cui vigilia egli stesso sarebbe spirato il 2.04.2005.

1.5.5. Lungo l'ultimo cinquantennio, lo stesso **Magistero Pontificio** viaggia sulla spinta di un'onda lunga e continua dalla «svolta epocale»⁴ di Papa Giovanni XXIII con il Vaticano II (1962), e con l'opzione preferenziale della «medicina della misericordia, piuttosto che della severità».

Ma non converrà seguire qui il Cardinal Kasper, saltando da Giovanni XXIII fino a Giovanni Paolo II con la *Dives in misericordia* («dimensione indispensabile dell'amore, come il suo secondo nome, modo specifico della sua rivelazione» cap V, 1980), per venire così naturalmente a Benedetto XVI (*Deus caritas est* 2006, *Caritas in veritate* 2009), nonché all'attuale Papa Francesco, per il quale la gioia del Vangelo è risolto intrinseco e costante all'esperienza della misericordia salvifica quale attività precipua di Dio, e quindi somma virtù, specialmente della stessa chiesa quale «luogo della misericordia gratuita» (*Evangelii Gaudium*, 2.37.112.114 cf 171.178-181). Così facendo si dimentica il magistero di Paolo VI, come pure la fulminea meteora di Giovanni Paolo I⁵.

Di **Paolo VI**, basti qui riferirsi allo straordinario testamento spirituale *Pensiero alla morte*, Libreria Editrice Vaticana 1979, che ce lo mostra confessore del Dio «la cui natura è bontà» (Leone Magno), ispirato alla classica, «suprema sintesi» agostiniana *misera et misericordia* – «Miseria mia, misericordia di Dio. Ch'io possa almeno ora onorare Chi Tu sei, il Dio d'infinita bontà, invocando, accettando, celebrando la Tua dolcissima misericordia» – ripresa attraverso un testo dello pseudo-Agostino (in realtà opera dell'Abate benedettino Balderico di Bourgeuil [1046-1130]): «E poi ancora mi domando: perché hai chiamato me, perché mi hai scelto? Così inetto, così renitente, così povero di mente e di cuore? Lo so: "quae stulta sunt mundi elegit Deus... ut non gloriatur omnis caro in conspecto eius". Dio ha scelto ciò che nel

³ Cf L. PERRONE, «La passione della carità». Il mistero della misericordia divina secondo Origene, «PSV» 29 (1998) 223-235.

⁴ A. e G. ALBERIGO, *La misericordia in Giovanni XXIII*, «PSV» 29 (1994) 261-278.

⁵ Lacunosa – perché induce la percezione di un'inesistente soluzione di continuità – risulta in proposito la ricostruzione del recente magistero papale fornita dal Cardinal W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – chiave della vita cristiana* (GdT 361), Queriniana 2013, 14-20 nel suo pur notevole saggio, quando da Giovanni XIII salta a piè pari fino a Giovanni Paolo II contando solo tre papi del XX secolo e dell'inizio del XXI, e bypassando così il magistero sia di Paolo VI, sia dello stesso Giovanni Paolo I, che nella sua pur brevissima parabola – «il Papa di settembre» – ha contribuito non poco a propria volta a rimarcare il primato della misericordia («Dio è madre»).

mondo è debole perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio (1 Cor 1,27-28). La mia elezione indica due cose: la mia pochezza; la Tua libertà, misericordiosa e potente. La quale non si è fermata nemmeno davanti alle mie capacità di tradirti: "Deus meus, Deus meus, audebo dicere, ... in quodam aestatis tripudio de Te praesumendo dicam: nisi quia Deus es. Nos Te provocamus ad iram. Tu autem conducis nos ad misericordiam!". "Mio Dio, mio Dio, oserò dire ... in un estatico tripudio di Te dirò con presunzione: se non fossi Dio, saresti ingiusto, poiché abbiamo peccato gravemente ... e Tu Ti plachi. Noi Ti provochiamo all'ira, e Tu invece ci conduci alla misericordia!" (PL. 40, 1150)⁶.

2. Ritorno all'originaria testimonianza biblica in merito alla misericordia

Riappropriarci della testimonianza scritturistica della misericordia divina, significa familiarizzarci sempre meglio con il linguaggio – il vocabolario, i protagonisti, e lo scenario – biblico della misericordia. Questo passaggio di *conversio ad Scripturas* è tanto obbligatorio quanto non scontato, dal momento che caratterizza lo specifico cristiano del Dio misericordioso nel segno appunto di un'economia della misericordia, e quindi della teologia ad essa inerente.

«Leggi i due Testamenti, che Dio ha destinato ad essere conosciuti in tutto l'universo, perché dalla potenza della sua Divina Economia esso sia provvisto di cibo in ogni generazione e sia divorato da mirabile stupore. ...Essi sono stati composti da uomini santi, e manifestano il senso della varietà delle opere di Dio nella creazione e nelle differenti nature del mondo» (ISACCO IL SIRO, *L'ebbrezza della fede. Discorsi ascetici / 1*, 90).

2.1. Anche altre religioni – infatti – conoscono il Dio misericordioso. Si pensi alla tradizione islamica, dove quasi ogni sura del Corano – tranne la sura IX – si apre con la *basmalah*, cioè con la formula «nel nome di Dio clemente (*bismillah ar-rachman*) e misericordioso (*ar-rachim*)», due dei 99 nomi suoi, la cui recita completa non fornisce una *summa theologica*, quanto piuttosto una lode innica, una glorificazione.

Rachman si dice solo di Dio, ed esprimerebbe la benevolenza di Dio verso tutti gli uomini in quanto loro creatore, che li chiama alla sua adorazione; *rachim* invece si dice anche delle creature, e di Dio in quanto ricompensa, perdona, premia i credenti in lui anche in vista dell'altro mondo. In ogni caso «la misericordia è un attributo essenziale di Dio, e non la sua stessa essenza: Dio è aseità, a-patetico, trascendente» segnato «da una preclusione a un piano storico-salvifico in cui Dio rompe la sua aseità e determina una storia di salvezza» (cf G. RIZZARDI, *Il Dio misericordioso nell'Islam*, «PSV» 29 (1998), 291-303, ivi 302-302). Diversamente da Ebraismo e Cristianesimo, la misericordia di Dio non presiede ad una economia storicosalvifica (ivi 292), esattamente come il Corano è una scrittura rivelativa, ma non una storia della salvezza. Così la sua benevolenza dà luogo a grazie attuali, momentanee e discriminanti (ivi 298). In tal modo, i due attributi in questione – nonostante la ben nota formula – non spiccano rispetto ai restanti 97 attributi, non lo qualificano più o meglio degli altri.

2.2. La questione del Dio violento della Bibbia – un libro di violenza o di misericordia?

Cos'è *violenza*? Forma abnorme e patologica di aggressività fino all'annientamento totale – alla distruzione dell'altro e di sé. «La violenza è una forza della notte. E' cieca e acceca. E' cieca perché vuol ricondurre con la forza tutto ad una stessa cosa. Nega la parola originaria che "fa la differenza". Il suo tormentone inconscio è: "L'altro non c'è", ovvero niente differenza. ... Il violento dice: "Tutto quel che non è all'immagine di me, non esiste!"» (Denis Vasse).

E perché mai Dio – che vuole la nostra universale salvezza – si/ci concede anche un'immagine violenta di sé? L'umano intero – anche nella sua ambiguità e negatività – come linguaggio della Bibbia, disambiguato in Gesù di Nazareth.

⁶ Con ogni probabilità Paolo VI riprende questa pagina della *Patrologia Latina* dalla citazione fattane da Alfonso M. De' Liguori, nel suo classico *Apparecchio alla morte*, in: *Opere ascetiche vol IX. Apparecchio alla morte e opuscoli affini*, Edizioni di Storia e di Letteratura, Roma 1965, 150-151. Ulteriori riferimenti per una prima rassegna documentale: 12 febbraio 1964: *Insegnamenti di Paolo VI*, II: 1964, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1965, 1049-1052. 4 giugno 1967: *Insegnamenti di Paolo VI*, V: 1967, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1968, 958-962. 31 ottobre 1973: *Insegnamenti di Paolo VI*, XI: 1973, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1974, 1030-1032. 31 luglio 1975: *Insegnamenti di Paolo VI*, XIII. Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1976, 804-807. 14 aprile 1976: *Insegnamenti di Paolo VI*, XIV: 1976, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1977, 261-263. Ma senza dimenticare le precedenti attenzioni al tema già lungo il suo ministero episcopale a Milano [23 marzo 1959: G.B. Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, II: 1958-1960, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 1997, 2666-2677. 25 marzo 1959: *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, II: 1958-1960, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 1997, 2688-2697. 18 maggio 1961: *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, III: 1961-1963, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma, 1997, 4384-4389]. Ringrazio la Prof. Caterina Vianelli dell'Istituto Paolo VI di Concesio (Brescia), per la cortese e puntuale segnalazione.

Di violenza umana e divina copiosamente trasuda la Bibbia, come carico di cui Dio stesso si è direttamente onerato, per poterne sgravare l'umana storia e coscienza dall'apparente sua assoluta necessità: «Come se Dio dicesse: “sei tu che mi hai fatto quest'immagine crudele, ma io sono venuto ad abitarla, perché non potevo liberartene diversamente”». ⁷ È la grande *chance* della Bibbia, libro violento, per “lavorare” la violenza...

2.3. Anzitutto il vocabolario biblico⁸

Da ricollocare in ogni caso entro la struttura globale della *berit* come alleanza/promessa, alcuni termini basilari⁹:

* *rechem/rachamim/richam* – una parola dirompente, visceralissima, per riferimento ad una relazione asimmetrica, dal momento che come radice nominale designa di solito l'utero, appunto le viscere femminili materne, il grembo che solo il Signore della vita apre o chiude (Gen 20,18; 29,31; 30,22 ...). In ebraico, ugaritico, moabito – il sostantivo *rechem* può per metonimia e sineddoche significare «fanciulla». Ma talvolta – anche se più di rado – indica anche le viscere paterne (Sal 103,13; Os 1,6-8; 2,3.6.25; cf Lc 15,20), e perfino fraterne (Gen 43,30). Più frequente come radice verbale, «il significato del verbo è quello di un amore che per lo più va da chi sta più in alto a chi sta più in basso» (STOEBE, 685.688), per cui il soggetto senziente e quello sentito non stanno mai alla pari! La radice verbale – al piel e al pual, due forme verbali intensive – ha in schiacciante prevalenza con Dio come soggetto, e – non a caso – comunque mai può designare i sentimenti dell'uomo per Dio. Dai LXX il sostantivo viene tradotto *métra*, mentre il verbo con *eléew*.

** *chesed* – la parola forse più intraducibile dell'ebraico – per lo più reso con *éleos* nei LXX, che Stoebe traduce con “bontà”, ma per A. Mello potremmo anche mantenere il tradizionale termine “*gratia*”, della *Vulgata*. 245x nell'AT come radice nominale – e mai verbale – perlopiù al singolare. Designa un atto concreto, di carattere relazionale, con risvolto comunitario, e implicante una continuità (passato, presente, futuro) – cf H.-J. ZOBEL, GLAT, III, 66. Si tratta sempre di una relazione impegnata in un importante agire pratico, entro una relazione implicante obblighi morali, tenace e fedele, ricca di molteplici sfumature, ma in ogni caso libera nella sua istituzione da parte di qualcuno come pure nella sua corrispondenza da parte dell'altro. Comporta sempre una responsabilità morale, ma non legale, di vero e proprio obbligo giuridico. Sicché implica una benevolenza libera liberamente ricambiabile (cf K. Sakenfeld). Frequente la formula «fare *chesed*» – usare benevolenza, grazia – oppure in coppia «fare *chesed urachamim*», oppure «fare *chesed we'emet*». Più passibile di simmetria tra i due soggetti impegnati rispetto a *rechem/rachamim*.

Nel NT *éleos* e derivati soprattutto in Paolo, Lc/At e Mt. Il verbo *eléew* esprime l'invocazione d'aiuto rivolta a Gesù (Mc 5,19; 10,47...). Ulteriormente anche *oikteirw/oiktirmos* (aver compassione/ compassionevole), *splanchna/splanchnizomai* (provar dolore, compassione: Mc 6,34; 8,2; Mt 15,32; Lc 7,13).

2.4. Lo scenario biblico – con il suo principale protagonista divino – ne presenta la misericordia sotto diversi profili, orientati sul compimento cristologico, pneumatico, trinitario.

2.4.1. Quale attributo decisivo qualificante del personaggio divino nella sua irriducibile differenza e libertà rispetto all'umano – ancorché sottoposto a differenziate e sfumate declinazioni nel rapporto misericordia/giustizia – nella confessione di fede/autoproclamazione del nome divino di Es 34,6-7, «un credo di aggettivi»¹⁰ che sono come il distillato e il precipitato di corrispondenti e più originarie proposizioni verbali. Una intensa ripresa successiva (quasi identica) in bocca a Mosè in Num 14,18, e in Dt 7,9-10 (più liberamente), nonché nei profeti (Na 1,3; Gl 2,13; Gn 4,2), e negli Scritti (Sal 86,15; 103,8; 145,8 e ancora in Ne 9,17, 2Cr 30,9).

«Il Signore passò davanti a lui [Mosè], proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il

⁷ P. BEAUCHAMP *Cinquante portraits bibliques*, Seuil, Paris 2000, 31.

⁸ Sinteticamente R.R. DA SILVA, in *Temi teologici della Bibbia*, 857-863, più analitiche le voci di H. J. STOEBE in E. JENNI – C. WESTERMANN, *DTAT* I, 520-539; II, 685-692, nonché di R. BULTMANN, in *GLNT*, III, 399-424 e di H.-J. ZOBEL, *GLAT*, III, 57-83. Anche la *DIM*, 4 dedica la lunga nota 52 alla terminologia in questione.

⁹ Da rammentare anche radici quali *chen/chanan* («essere misericordioso»), «dimostrare benevolenza»), *chamal* e *chasah* («compiangere», «aver pietà»). E non si potranno dimenticare le caratteristiche azioni inerenti all'intervento salvifico divino con le quali viene declinata l'effettiva iniziativa di misericordia salvifica – p. es. le azioni dell'iniziativa esodica per il popolo d'Israele dall'Egitto (vedere, sentire, conoscere, ricordare, scendere...) – un vero e proprio plesso decisivo. Analogamente lo sguardo e l'ascolto prestato da Gesù alle persone e alle folle diventa il portale della misericordia sua e di Dio.

¹⁰ W. BRUEGGEMANN, *Teologia dell'Antico Testamento. Testimonianza, dibattito, perorazione*, Queriniana Brescia, 2002, 290-292.

peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione"» (Es 34,5-7).

L'ebraismo parla qui de "il patto dei tredici attributi". I primi undici, sono tutti rubricabili sotto la sua misericordia, gli ultimi due invece sono della sua giustizia. In ogni caso, la sproporzione tra le due non abolisce la seconda. «Non sarebbe misericordia, se prescindesse completamente dalla giustizia. JHWH è un Dio infinitamente più che giusto, ma non sarebbe Dio se non fosse anche giusto. Il suo rigore diventa allora come l'altra faccia della sua misericordia, esattamente come la gelosia è come l'altra faccia dell'amore: la sua giustizia manifesta la coerenza della sua volontà di usare misericordia verso tutti»¹¹. La stessa colpa che prima è perdonata al v. 7a, in v. 7b viene invece punita. «C'è qualcosa nel dominio sovrano di Yahweh – la serietà propria di Yahweh – che non può essere compromessa e perduta, neppure nella pratica della solidarietà» (BRUEGGEMANN, 293, cf 306). Il Dio d'Israele è misericordioso e fedele, ma non addomesticabile, è il Santo d'Israele, incomparabile. Il quale avanza la misericordia come istanza etica inaggirabile rispetto all'alleanza («misericordia, non sacrificio!»: Mi Os).

2.4.2. Il Salterio, «un mondo di grazia» – così A. Mello intitola felicemente un suo contributo sul *Midrash Tehillim*¹² – dal momento che "grazia/bontà" (*chesed*) vi spicca come un filo rosso, una parola chiave – ben 127x su 245x, il primato tra i libri della BH, impressionano le nove colonne occupate nella *Concordanza Pastorale dei Salmi*, a cura di O. Odelain – R. Séguin, Bologna EDB 1984, 165-170. Libro che non a caso di primati di frequenza linguistica ne vanta altri due, uno teologico – quello del nome divino rivelato, e uno antropologico – le beatitudini – quale ricaduta e promessa inerente a chi risponde a questa incredibile grazia (Sal 1,1; 2,10).

* Nei Salmi la misericordia diventa non solo un linguaggio oggetto, un tema ricorrente, ma anche una sorta di metalinguaggio e di orizzonte trascendentale, rispetto a cui gli eventi singoli storicosalvifici – ma anche le stesse prerogative divine (Sal 136,1-26) altro non sono che diversificate epifanie dell'unico grande *chesed* divino, come illustra il ritornello: «sì, eterna (oppure: "per il mondo") è la sua misericordia!» (*ki le'olam chasdo*: cf 100,5; 106,1; 107,1; 118,1-4.29; Esd 3,11; 1Cr 16,34-41; 2Cr 5,13; 7,3.6; 20,21). Significativamente l'uso teologico di *chesed* ne dilata la portata in termini universalistici verso ogni creatura.

** «Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore (*rav chasod*). Non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno. Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe. Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono, perché egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (Sal 103,6-14). L'eminenza della misericordia è qui attentamente costruita, con ben otto attributi – quattro positivi + quattro negativi –, tre sentenze di paragone (*come/così*), e quindi una duplice motivazione conclusiva sulla fragilità della nostra condizione mortale.

*** Straordinaria la forza ricreatrice della misericordia di Dio dopo la distruzione del peccato. Dio non solo si dimentica del peccato perdonato, ma ricrea il cuore affranto e infranto del peccatore (Sal 51).

**** Il Dio nei salmi è colui che è vicino a quanti lo invocano (Dt 4,7; Sal 145,18; 147,19; 148,14), e ascolta la preghiera di supplica: «tu che ascolti la preghiera (*shomea' tefillah*), a te viene ogni carne!» (Sal 65,3); e viene fiduciosamente invocato ad ascoltare la voce dell'orante (Sal 3,5; 4,2-4; 5,2-4; 6,9-10; 9,13; 10,17; 13,14; 17,1.6; 18,4.7...). Il mancato ascolto (Sal 22,2ss) viene per lo più superato da una svolta (Sal 22,22b), ma almeno in un caso resta invece in drammatico sospeso (Sal 88,2-3.10.14-15). Molto opportunamente la tradizione ebraica vivente e quotidiana lega l'ascolto di Dio alla sua misericordia nella sedicesima delle Diciotto Benedizioni, con cui ancor oggi prega ogni giorno: «Ascolta la nostra voce, Signore nostro Dio, abbi pietà e misericordia di noi e accogli con misericordia e con benevolenza la nostra preghiera, poiché tu sei un Dio che ascolti le preghiere e le suppliche. Dalla tua presenza, o nostro re, non farci tornare a mani vuote, poiché tu ascolti con misericordia la preghiera del tuo popolo Israele! Benedetto sei tu, Signore, che ascolti la preghiera» (cit. in Mello, 45).

2.4.3. Come ripresa dell'iniziativa salvifica divina, a dispetto del peccato stesso, al tempo delle origini (Gen 1-11, al tempo dei Giudici, dell'esilio e del postesilio – epoca che non conosce più una profezia di giudizio ma solo di salvezza). Di volta in volta uno specifico gesto/ evento foriero di scioglimento/temperamento risolutore di esasperate tensioni narrative – come nella mitigazione della pena inflitta in ragion del dilagante peccato lungo tutto Gen 1-11 (le tuniche di pelli: Gen 3,21; il segno per non far uccidere Caino: 4,15; Noè salvato dal diluvio: 6,8; impegno a non maledire più il suolo: 8,21; 9,11; chiamata di Abramo in risposta alla dispersione dopo la torre di Babele: 12,1ss.).

¹¹ A. MELLO, *Il Dio Misericordioso e gli attributi della sua misericordia*, «PSV» 29 (1998), 37-50, ivi 44.

¹² Qiqayon, Bose 1995.

2.4.4. Alternanza di giudizio e salvezza soprattutto nei libri profetici (Osea, Isaia), che volentieri aprono con il giudizio e chiudono con la salvezza (così Amos, Michea, Geremia, Ezechiele...) . *Opus proprium – opus alienum* di Dio, con prevalenza del primo sul secondo: Lm 3,22ss.

Il vangelo di Giovanni chiude trasformando il giudizio che Dio concede al Figlio (5,22.26-30; 8,37.47) in autogiudizio dell'incredulo (la parola rifiutata: 12,47-49). E restituendo la grazia di uno sguardo di fede (Gv 19,35-37), precedentemente accecato (Gv 12,37-43; cf Is 53,1; 6,9ss.).

Addirittura Dio ha capacità di «pentirsi»,¹³ castigando Israele, ma poi recedendo dalla sventura inflitta come giusto castigo (il salmo di Tobia: Tb 13,2.5.10). Oppure recedendo dal castigo.

2.4.5. Nella logica di una trasformazione nel cuore di Dio, la misericordia vale come attributo riconducibile alla sua stessa santità per Osea 2,4-15.16-25; 11,1-6.7-11: «io sono Dio, e non uomo; sono il Santo in mezzo a te – e non verrò a te nella mia ira!»: v. 9). Così Dio «capovolge» il proprio cuore, gonfio di legittima ira – incompatibilità con il peccato – in una misericordia che diventa «espressione della sua essenza divina»¹⁴.

Nel libro di **Isaia**, la grande scommessa è se mai il tre volte santo (Is 6), riuscirà davvero a diventare «il Santo d'Israele» che disprezza il suo Dio (1,4-5; cf. 5,24; 10,20-21; 11,8-9; 12,4-6; 17,7; 27,13; 29,19-23; 30,8-17; 31,1; 37,23; 41,13-16; 43,3.14; 45,9-13; 48,17-19; 54,5.8; 60,8), finalmente così santificando il monte della sua dimora (cf 56,6-7; 57,13-15; 63,18; 64,10; 65,11-25; 66,21). La prospettiva è quella di una alleanza eterna: Is 54,4-7.

2.4.6. Come attributo alla sua stessa onnipotenza – e giustizia – paziente (Sir 18,7-14; Sap 12,2-19; 15,1; cf 2Pt 3,9.15), che sboccherà nella risurrezione (2Mac 7).

2.4.7. In rapporto alla multiforme sapienza della sua pedagogia salvifica, significativa la testimonianza del Libro di Giona. Qui si vede come la misericordia non funziona come un dispositivo automatico, un riflesso meccanico e condizionato perfino preventivabile – e quindi manipolabile – del soggetto divino, su cui poter fare interessate o risentite contabilità preventive. La pretesa di Israele secondo Osea (Os 6,1ss), nonché l'errore di Giona, che vuole comunque costringere Dio ad una qualche spietata giustizia o ad una meccanica della misericordia: «io so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato» (Gn 4,2), per cui se non stermina Ninive, almeno faccia morire il profeta ribelle (4,3). La terapia salvifica di Dio «ricco di misericordia» (Ef 2,1) verso Giona, è tutta umoristico-ironica ma multiforme¹⁵: prima umida – interamente marina – meravigliosa, possente in opere esodiche, materna, incalzante, apparentemente punitiva fino al sadismo, ma in realtà misericordiosissima e omeopatica, inducente al Giona necrofilo una morte simbolica, forse anche vagamente fusionale nei capp. 1-2. Con quale risultato? Piuttosto scarso..., tanto da indurre Dio ad attivare una terapia, nuova perfettamente «secca» (2,11), tutta all'asciutto (nei capp. 3-4: economica, combinante tre domande alternate da un paio di gesti simbolici differenziati, uno eufòrico – il ricino fiorito –, e uno disfòrico – il ricino seccato, per far ritrovare a Giona la forza preziosa di un legame vitale, e fargli ritrovare la propria immagine e somiglianza con il Dio misericordioso che ha sdegnosamente sconfessato come presenza invivibile (Gn 4,2).

3. Il compimento cristologico della misericordia

«In tal modo, in Cristo e mediante Cristo, diventa anche particolarmente visibile Dio nella sua misericordia, cioè si mette in risalto quell'attributo della divinità che già l'Antico Testamento, valendosi di diversi concetti e termini, ha definito «misericordia». Cristo conferisce a tutta la tradizione veterotestamentaria della misericordia divina un significato definitivo. Non soltanto parla di essa e la spiega con l'uso di similitudini e di parabole, ma soprattutto egli stesso la incarna e la personifica. Egli stesso è, in un certo senso, la misericordia. Per chi la vede in lui --e in lui la trova-- Dio diventa particolarmente «visibile» quale Padre «ricco di misericordia». (DIM, 2 = 862)

¹³ J-P. SONNET, *God's Repentance and 'False Starts' in Biblical History (Genesis 6–9; Exodus 32–34; 1 Samuel 15 and 2 Samuel 7)*, in *Congress Volume Ljubljana 2007*, A. Lemaire (ed.), Leiden, Brill 2010, pp. 469-494.

¹⁴ KASPER, cit., 82.

¹⁵ R. VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco. Inconvenienti e terapia del risentimento nel libro di Giona* (Contemplatio 31) Glossa ed. Milano, 2013.

3.1. Il programma messianico di Gesù di Nazareth nel segno della misericordia, concentrato sulla sua «santità ospitale/conviviale» (Ch. Theobald), con cui farsi «pane per i figli e per i cagnolini» (Mc 7,27-28), «pane vivo disceso dal cielo per la salvezza del mondo» (Gv 6).

«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18ss; cf Is ; Lc 7,19-22; At 10,38).

L'istanza della misericordia da parte di Dio (Mt)

3.2. Il mistero pasquale – epifania compiuta della misericordia

3.3. «Nel (l'unico) nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo» (Mt 28,19) – il Dio trino, rivelazione escatologica in Gesù Cristo, nella forma della misericordia e della povertà/umiltà di Dio (cf KASPER, cit. 140 ss. A. BERTULETTI, *Dio, mistero dell'unico* (BTC), Queriniana Brescia 2014).

4. Conclusione. Che cosa rimane alla Chiesa?

Il pensiero di un laico un po' all'antica – G. Prezzolini

«La Chiesa era una volta la società. ...era una volta l'orologio della comunità: non si poteva con poche centinaia di lire comprare un orologio e portarlo al polso. L'orologio stava in cima al campanile. Ma la Chiesa era anche lo stato civile della comunità; segnava i morti, le nascite, i matrimoni, ed oggi non importa se li segna o no, perché l'organo civile fa quelle funzioni meglio della Chiesa, o almeno nel solo modo legale. La Chiesa insegnava, o per meglio dire era la sola che insegnasse ; oggi se insegna è per concessione del potere civile la sua funzione docente è minima... Insomma, la sua parte sociale diventa sempre minore. In alcuni paesi è zero. È curioso che oggi [n.b.: 1a ed. del libro è presso Longanesi del 1969] la si voglia fare socialista, quando proprio la società si è separata da essa... e la sua funzione sociale diventa sempre minore.

Che cosa rimane alla Chiesa? Una sola cosa: la bontà. Non c'è nessuno al mondo che sia buono naturalmente, perché la natura non è buona. ...Il mondo si regge sopra l'egoismo, sopra una serie o un intrigo di egoismi, che qualche volta e per qualche tempo trovano utile di sospendere la loro lotta per l'esistenza; mentre la Chiesa cristiana è la sola che abbia per sua base l'amore fra coloro che sono capaci di amare, sempre. ...Il cristiano è colui che, anche contro sua voglia e la sua natura ed il suo istinto umano, porta nel mondo, fatto com'è di egoismo, quegli istanti di quiete, di pace, di perdono, di abbandono della legge dell'egoismo vitale (dominator dei popoli e degli individui), quegli istanti di quiete di pace di perdono di abbandono della nostra legge dell'egoismo vitale (dominatore degli popoli e degli individui), quegli istanti che danno al mondo la cognizione di un altro mondo e di un altro modo di vivere, che permette agli uomini di andare avanti, di continuare, restituendo loro la possibilità di non uccidersi fra di loro fino all'ultima creatura».

(G. PREZZOLINI, *Dio è un rischio*, Vallecchi, Firenze 2004, 99-100).

Che sia però una bontà non moralistica, ma fino in fondo misterica – culminante nella celebrazione eucaristica e da essa scaturente come esperienza di misericordia ricevuta e implorata – quando la Chiesa – esperta di Dio e di umanità – può pregare nella *Preghiera eucaristica II*:

«Di noi tutti, abbi misericordia!»

PAPA FRANCESCO, *Cristo chiama tutti gli uomini ad aprirsi al perdono di Dio. Udienza generale del 02/10/2013*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2013.

«Voi potrete dirmi: ma la Chiesa è formata da peccatori, lo vediamo ogni giorno. E questo è vero: siamo una Chiesa di peccatori; e noi peccatori siamo chiamati a lasciarci trasformare, rinnovare, santificare da Dio. C'è stata nella storia la tentazione di alcuni che affermavano: la Chiesa è solo la Chiesa dei puri, di quelli che sono totalmente coerenti, e gli altri vanno allontanati. Questo non è vero! Questa è un'eresia! La Chiesa, che è santa, non rifiuta i peccatori; non rifiuta tutti noi; non rifiuta perché chiama tutti, li accoglie, è aperta anche ai più lontani, chiama tutti a lasciarsi avvolgere dalla misericordia, dalla tenerezza e dal perdono del Padre, che offre a tutti la possibilità di incontrarlo, di

camminare verso la santità. Nella Chiesa, il Dio che incontriamo non è un giudice spietato, ma è come il Padre della parabola evangelica (Lc 15,11ss). Puoi essere come il figlio che ha lasciato la casa, che ha toccato il fondo della lontananza da Dio. Quando hai la forza di dire: voglio tornare in casa, troverai la porta aperta, Dio ti viene incontro perché ti aspetta sempre, Dio ti aspetta sempre, Dio ti abbraccia, ti bacia e fa festa. Così è il Signore, così è la tenerezza del nostro Padre celeste. Il Signore ci vuole parte di una Chiesa che sa aprire le braccia per accogliere tutti, che non è la casa di pochi, ma la casa di tutti, dove tutti possono essere rinnovati, trasformati, santificati dal suo amore, i più forti e i più deboli, i peccatori, gli indifferenti, coloro che si sentono scoraggiati e perduti».

«"E chi è il mio prossimo?" Per rispondere, il Verbo, la Parola di Dio, parla della misericordia sotto forma di un racconto: dice della discesa dell'uomo, l'imboscata dei briganti, lo spogliamento dell'abito incorruttibile, le ferite del peccato, le conseguenze della morte su metà della natura (l'anima infatti resta immortale), il passaggio vano della Legge, poiché né il sacerdote, né il levita hanno curato le piaghe dell'uomo vittima dei briganti. "Infatti è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri" (Eb 10,4); poteva farlo solo colui che ha preso tutta la natura umana con le primizie dell'origine da cui vengono tutte le razze: Giudei, Samaritani, Greci e l'intera umanità. Lui, col suo corpo, cioè il suo cavallo, si è trovato là dov'è la miseria dell'uomo, ne ha curato le ferite, l'ha fatto riposare sul suo cavallo e gli ha dato come rifugio la sua misericordia, dove tutti coloro che penano e faticano sotto il peso trovano ristoro (Mt 11,28)... "Chi dimora in me io dimoro in lui" (Gv 6,56)... Chi trova rifugio in questa misericordia di Cristo riceve da lui due denari d'argento, uno: amare Dio con tutta la sua anima, l'altro: amare il prossimo come se stesso, secondo la risposta del dottore della Legge (Mc 12,30ss). Ma poiché "non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati" (Rom 2,13), occorre non solo ricevere i due denari d'argento..., ma fare anche la propria parte a fatti per compiere questi due comandamenti. Ecco perché il Signore dice all'albergatore che tutto quanto avrà speso per curare il ferito glielo restituirà, quando tornerà una seconda volta, secondo la misura del suo zelo». (GREGORIO NISSENO, *Discorsi sul Cantico dei Cantici*, n° 14),